

Paolo Albani
GLI APPELLATIVI AFFETTUOSI

Nel primo atto della commedia *Il macello* (1973)¹ di Sławomir Mrożek (1930-2013), drammaturgo e scrittore polacco (adoro i suoi racconti brevi), spesso accostato al «teatro dell'assurdo», una madre si rivolge al figlio chiamandolo:

piccolo pissi-pussi-pissi mio.

Che appellativo straordinario e dolcissimo! Che suono avvolgente, da madre protettiva, ha quella specie di scioglilingua tautogrammatico, quella stringata filastrocca infantile: «PISSI-PUSSI-PISSI»!

Mi appello agli appellativi, che ci restituiscono il soggetto-appellato in una luce di appassionata intimità, guardando al versante letterario (sorvolo sui soprannomi in senso stretto, tipo «Caffeina d'Europa», cioè l'istrionico F.T. Marinetti, o «rapanetta», da rapa, allusione a qualcosa di gonfio, appariscente, ma poco sostanzioso, diminutivo con cui Giovanni Pascoli dileggia D'Annunzio e il suo stile retorico, enfatico).

Spesso e volentieri gli scrittori si baloccano nell'inventare appellativi, danno il loro meglio in quanto a fantasia e sono anche degli onomaturchi formidabili, nel privato, non solo nei loro testi destinati al pubblico.²

L'11 maggio 1898, Italo Svevo scrive da Trieste a Livia Veneziani, sua cugina, sposata con rito civile il 30 luglio 1896, e si congeda così:

Addio, capra, mia buona capra.³

L'appellativo «capra» ricorre spesso nelle lettere di Svevo alla moglie (e non c'è da meravigliarsi perché quasi sempre sono gli animali a farla da padrone negli appellativi dati alle donne da poeti e scrittori: si pensi alla «Mosca» di Eugenio Montale o al delizioso «my hummingbird» [mio colibrì] con cui Vladimir Nabokov cattura l'attenzione di Véra Slonim Nabokov).

¹ Sławomir Mrożek, *Il macello*, in Id., *Quando finirà tutto questo?* TRILOGIA GROTTESCA, a cura di Lorenzo Pompeo e Lorenzo Gafforini, traduzione di Giovanni Pampiglione, Lamantica, Brescia 2025, pp. 15-135, cito da p. 38. Per i racconti brevi, si veda *La vita per principianti. Un ABC senza tempo*, con disegni di Chaval, traduzione di Giovanna Agabio, a cura di Daniel Keel e Daniel Kampa, postfazione di Jan Sidney, Bompiani, Milano 2015.

² «Onomaturcha» è un coniatore di parole nuove, di neologismi, come il Pascoli del «rapanetta».

³ Italo Svevo, *Lettere*, a cura di Simone Ticiati, con un saggio di Federico Bertoni, ilSaggiatore, Milano, 2021, p. 173.

In un'altra lettera del 13-14 maggio dello stesso anno, Svevo si rivolge a Livia chiamandola «Mia buona vecchia capra»; in un'altra (21 maggio 1898) scrive alla fine della lettera: «Addio, Livietta, Liviotta, capra, bombon tanto spesso aspro». L'appellativo si ripete in molte altre lettere: «Carissima Livia *auch zubenannt* [«soprannominata anche»] capra» (6 maggio 1899); «Carissima e dolce mia capra» (30 maggio 1899).

In una lettera del 7 giugno 1900, spedita da Murano, Svevo si concede un ingenuo giochetto di parole: «Mia cara ca(p)ra», per ribadire che la moglie gli è veramente e doppiamente cara (se togliamo la *p* di «capra»).

In un'altra lettera del 6 giugno 1901, che porta il timbro di Tolone, Svevo cambia registro, l'appellativo diventa: «Mia cara *Mocò*, Oggi ho udito che i marinai francesi del nord chiamano quelli provenzali col vezzeggiativo di *Mocò*. Tu che sei un poco provenzale meriti evidentemente tale nome». In una nota al libro delle lettere di Svevo curato da Ticiati si legge a proposito di *Mocò*: «In argot i *mocos* sono i “marinai provenzali”, in contrapposizione ai *ponantais*, i “marinai bretoni”». ⁴



Italo Svevo (1861-1928)

Forse (è una possibile spiegazione) Svevo chiama la moglie «capra» in riferimento alla figura di Augusta, personaggio di *La coscienza di Zeno* (1923), donna che incarna la salute, la normalità, la concretezza, l'opposto del marito, l'inetto Zeno Cosini. Svevo chiama così Livia perché la capra simboleggia spesso la vita semplice, ma anche la testardaggine e l'immobilità (qualità che Svevo vede nell'adorata Livia?).

⁴ Italo Svevo, *Lettere*, cit., p. 385.

Gli appellativi che James Joyce dispensa amorevolmente alla moglie Nora Barnacle sono tanti e variopinti, molto spesso piccanti. In una lettera spedita a Nora il 3 dicembre 1909 da Dublino, 44 Fontenoy Street, Joyce la chiama: «Mia cara piccola novizia»,⁵ in un'altra, qualche giorno dopo, cioè il 20 dicembre dello stesso anno, sempre da Dublino, stesso indirizzo, Nora diventa: «Mia cara birichina».⁶

In altre lettere, volutamente licenziose e volgari, Joyce si spinge oltre le convenzioni perbeniste e chiama Nora «la mia cara piccola serva», «una prostituta dagli occhi bizzarri», «il mio piccolo, sporco uccellino del cazzo» (“my dirty little fuckbird”).⁷

Allarghiamo lo sguardo. Secondo un recente studio statistico, svolto nel 2024 da due ricercatori-sociologi, James Taylor e Robert Smith, dell'Università del Kansas, pubblicato sulla rivista «Social Thought and Research»,⁸ risulta che più di 3 milioni di soggetti femmine, maschi e genere neutro (come si evince dal campione dei ricercatori statunitensi), di ogni etnia, religione, età e condizioni economiche, chiamano la/il loro partner in modo affettuoso: *scimmietta* (*little monkey* in inglese; *petit singe* in francese; *Äffchen* in tedesco).

È il primo appellativo che Taylor e Smith mettono in una lunga lista, ordinata per numero di ricorrenze, frutto della loro ricerca condotta sulla base di un semplice questionario, con una sola concisa domanda («Come chiami abitualmente la/il partner nell'intimità?»), inviato alle studentesse e agli studenti iscritti in varie università sparse in tutto il mondo.

L'elenco vede ai primi posti, fra i più gettonati, questi appellativi affettuosi:

- scimmietta;⁹
- micietta/o;
- lupetta/o;
- cucciolotto;¹⁰
- foruncolina/o;

⁵ James Joyce, *Lettere e saggi*, a cura di Enrico Terrinoni, traduzioni di Giorgio Melchiori, Giuliano Melchiori, Renato Oliva e Sara Sullam, ilSaggiatore, Milano 2016, p. 265.

⁶ James Joyce, *Lettere e saggi*, cit., 273. Joyce chiama la sorella più grande Margaret Alice, divenuta poi Suora di Carità in Nuova Zelanda: «Poppie» (*papavero*).

⁷ Di tutt'altro tenore gli appellativi – sdolcinati e romantici – che Fëdor Dostoevskij rivolge alla seconda moglie, Anna Grigor'evna Snitkina: «mio caro e preziosissimo angelo», «mio angelo silenzioso», «mio dolce tesoro», ecc. (Fëdor Dostoevskij, *Lettere*, a cura di Alice Farina, traduzione di Giulia De Florio, Alice Farina e Elena Freda Piredda, ilSaggiatore, Milano 2020).

⁸ James Taylor, Robert Smith, «My little monkey». *The indiscreet charm of appellations*, «Social Thought and Research», IX, 11-12, pp. 45-67.

⁹ Una curiosità. Taylor e Smith fanno notare che l'appellativo «scimmietta» (valido per entrambi i sessi) è meno usato nei paesi in cui le scimmie sono animali comuni, rispetto a quelli in cui le scimmie non esistono. Questo, spiegano i ricercatori statunitensi, in parte è imputabile al fatto che in certi paesi, ad esempio asiatici, la scimmia è un animale con connotazioni religiose.

¹⁰ «Cucciolotto» è il modo affettuoso con cui Lili Brik chiama il poeta Vladimir Majakovskij (1893-1930). Chissà se Taylor e Smith lo sanno.

- orsacchiotto;
- topina/o;
- patatina/o;
- pulcina/o;
- rospetta/o;
- biscottina/o;
- gingillina/o;
- pallina/o.
- trottolina/o.

Alcuni appellativi monitorati da Taylor e Smith risultano composti da più di una parola, sono espressioni che si presentano come una sorta di metafora colorita, bizzarra, tipo:

- «mia/o succhia-parole ammorbidente»;
- «mia/o benefico lampo di stelle cadenti»;
- «mia/o saponetta dell'anima».¹¹

Per ogni appellativo, lo studio di Taylor e Smith fornisce un'interpretazione minuziosa, un dettagliato commento. Ad esempio, l'appellativo «scimmietta» – il più diffuso come abbiamo visto – riflette un atteggiamento curioso, una vivacità furbesca, una prontezza istintiva, il tutto insaporito da un pizzico di capricciosa insolenza.

A volte, per strada, quando vado a fare la spesa o in farmacia o a controllare la posta al casellario (le mie consuete tappe giornaliere), incontro una ragazza o un ragazzo di colore. Vedendo i miei capelli bianchi e la mia barba bianca, questi mi salutano, mettendo in mostra i loro denti bianchissimi (che invidia loro).

«Ciao, Baba», mi dicono, che significa «padre» in molte lingue africane.

«Baba» è una parola che mi piace. Mi suona familiare. Per certi aspetti ha un che di natalizio. È come se quei ragazzi mi dicessero: «Ciao, Babbo Natale». Lo sento un appellativo affettuoso, e allo stesso tempo bonariamente rispettoso della mia vetusta età.

E in effetti lo è, affettuoso, perché davvero potrei essere il «Baba» bianco (e colonialista inconsapevole) di quelle ragazze e di quei ragazzi di colore che per strada chiedono qualche spicciolo, un soldo per (soprav)vivere.

Paolo Albani, [*Gli appellativi affettuosi*](#), marzo 2026.

¹¹ La prima espressione – secondo quanto scrivono Taylor e Smith – indica una persona (femmina, maschio e genere neutro) capace di assorbire le parole di una conversazione in modo premuroso, accorto, rendendo le parole morbide e tenere; la seconda espressione è l'appellativo rivolto a una persona capace di accendere fantasie, desideri nascosti, mentre il terzo appellativo riguarda persone con il dono di placare aspettative assurde, velleitarie.